

Corrado Gnerre

RIDATECI
DON CAMILLO!

Giovannino Guareschi
“filosofo”, “teologo”... e “profeta”



Progetto di copertina:
Valerio Ercolani

Le citazioni e parte dei racconti
presenti in questo libro
sono tratti dalle opere di Giovannino Guareschi
pubblicate dalla casa Editrice Rizzoli

ISBN 978-88-8424-449-9

© by Mimep-Docete, 2018

Impaginazione, montaggio e stampa:

Casa Editrice Mimep-Docete
via Papa Giovanni XXIII, 2
20060 Pessano con Bornago (MI)
tel.: 02 95741935; 02 95744647
email: info@mimep.it
sito internet: www.mimep.it
www.mimepjunior.it

*A Maria Vergine del Carmelo,
Madre tenerissima
che accompagna le ansie
di chi Le si affida,
a Lei questo lavoro è stato offerto*

Introduzione

Giovannino Guareschi non è stato solo un grande scrittore e umorista, ma anche un grande “filosofo” e perfino un grande “teologo” cattolico. Usiamo le virgolette per non far dispiacere a chi filosofo e teologo lo è per professione e per riconoscimenti accademici, solo per questo, e forse anche perché lo stesso scrittore della Bassa non avrebbe mai amato farsi appellare in questo modo.

Ma Guareschi un grande filosofo lo era. Certo, la sua filosofia non è stata una filosofia nel senso comune del termine ma del *senso comune* (vedremo poi cosa significa). Dicevo, la sua filosofia non è stata quella tecnica e specialistica (egli non formulò mai un pensiero sistematico), ma, il suo, è stato ugualmente un pensiero ben preciso. È stato il pensiero del *senso comune*, cioè un pensiero autenticamente cattolico. Leggendo i suoi racconti, si pensa al mondo così com'è: piccolo-piccolo, ma grande, esuberatamente grande nel significato. E infatti lo scrittore emiliano chiamò “*mondo piccolo*” lo scenario delle sue novelle.

Di quale piccolezza si tratta? Di quella della semplicità. Che è però filosoficamente grande, grandissima, perché legata a quel “senso comune” che è a sua volta infallibile giudizio di ciò che accade. Si scrive “senso comune”, ma si legge “buon senso”: capacità di giudicare esattamente, in maniera umana ed equilibrata, senza lasciarsi ingabbiare da ideologie e astrazioni di sorta, senza pretendere di “chiudere” il reale

in categorie intellettuali e soggettive. Facciamo un esempio: per dimostrare che Dio esiste non occorrono argomentazioni di alta filosofia, basta stupirsi dinanzi alla bellezza del creato. E questa possibilità è di tutti; anzi, è particolarmente di chi conserva un animo semplice, piuttosto di chi cade in un inutile intellettualismo. Ecco perché Gesù indicò la condizione del bambino come la condizione indispensabile per andare in Paradiso: “...se non diventerete come bambini, non potrete entrare nel Regno dei Cieli.” (Mt 18,3)

Torniamo a Guareschi e alla sua chiara filosofia. La sua grandezza è stata di saper individuare nei personaggi quel buon senso di cui ho parlato prima, di averlo saputo individuare in tutti, anche in chi combatteva dalla parte sbagliata. Basti ricordare l'episodio del comunissimo Peppone che chiede il Battesimo per il figlio, volendogli imporre il nome di “Giuseppe, Stalin, Lenin”; e, al rifiuto perentorio di don Camillo (non lo dice chiaramente) con la sua reazione scomposta quasi arriva a “catechizzare” il Curato di non poter rifiutare un Sacramento che è necessario per la salvezza. Per un comunista ortodosso, è quanto dire! Cederà poi sul nome, inserendo anche “Camillo”, ma non sulla richiesta del Sacramento. Qui c'è tutta la poesia del buon senso, l'affezione ad una tradizione dei padri che nemmeno una “fede” ideologica di quella portata può scalfire; insomma, c'è un cuore che è rimasto ancora semplice, anche se la mente è da tutt'altra parte.

Lo so che questo modo di Guareschi di descrivere i suoi personaggi non è stato ben digerito da tutti. Lo scrittore emiliano è stato anche accusato di non aver ben capito la tragicità del comunismo; quasi di averlo inteso come una sorta di “cristianesimo impazzito” (per dirla alla Maritain, cioè un'ideologia errata solo per il suo ateismo e non per altro) e non

come un'ideologia "*intrinsecamente perversa*" (come aveva giustamente affermato papa Pio XI). Sono accuse che posso capire, ma che non condivido; e non le condivido perché Guareschi, presentando i suoi personaggi in questo modo, non solo riesce a demolire qualsiasi ideologia contro l'uomo, ma, riguardo al comunismo, riesce ugualmente a dimostrarne l'intrinseca perversità; tanto intrinseca e tanto perversa che anche il comunista più ortodosso è costretto a comportarsi e a vivere in modo diametralmente diverso rispetto a quello che gli impone l'ideologia... a patto però che sia come Peppone, cioè che il suo "buon senso" stia ancora lì, a guidarlo.

C'è chi ha definito Guareschi una sorta di "eretico della risata"; e infatti lo è stato "eretico" di quello che oggi si suole definire "politicamente corretto". Da una parte, ha fatto divertire non nascondendo le sue simpatie politiche e facendo capire da quale parte fosse la ragione (e non è poco se si pensa dove andasse la cultura in quegli anni); dall'altra, ha riproposto il "buon senso", quel sano realismo, che in anni di trionfo filosofico di *situazionismo* (non esisterebbe una morale oggettiva, ma ogni azione dovrebbe essere giudicata situazione per situazione) e *nichilismo* (non esisterebbe alcun valore), costituiva davvero un'eresia.

Guareschi
“filosofo”

Filosofo della Tradizione

Scrive Chesterton: *“L’uomo non è un pallone che vola verso il cielo, né una talpa intenta solo a scavare la terra, ma è simile ad un albero, le cui radici sono nutrite dalla terra, mentre le cime più alte sembrano quasi toccare le stelle.”*

È questa un’immagine della Tradizione su cui il buon Guareschi sarebbe stato sicuramente d’accordo. Non so se la conoscesse o meno, non è importante; l’importante è che sono parole, queste, che esprimono nella maniera più tradizionale cosa è la Tradizione... e non è un gioco di parole.

Guareschi, nel suo acuto buon senso, conosceva bene quel mistero straordinario che è l’uomo. Non era un professore di antropologia, non era avvezzo a profonde questioni filosofiche (e meno male!), ma da grande scrittore-contadino (o non so se avesse preferito da contadino-scrittore) aveva capito ciò che molti antropologi non capiscono più: che l’uomo non è né solo il suo spirito né solo il suo corpo. L’uomo è tanto l’uno quanto l’altro. L’uomo è tutto l’albero: cima e radici, radici e cima. Ed entrambe sono vivificate dalla linfa. Ecco la Tradizione! La linfa è appunto la Tradizione.

La Tradizione è l’eterno che si manifesta nel tempo e il tempo che acquista senso nell’eternità. La Tradizione è la Verità che rimane se stessa e che giudica la storia. La Tradizione è ciò che dà senso al tutto, non confondendosi con il tutto. La Tradizione è ciò che dà senso alla storia, non confondendosi con la storia. La Tradizione è ciò che è stato, ciò che è... e ciò che sarà!

E Guareschi, con la sua narrativa, è un significativo cantore di questo.

L'importanza di custodire

Shakespeare lo fa dire chiaramente ad Amleto: “*Ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante ne sogni la tua filosofia.*” La mente umana per quanto possa lavorare e produrre immaginazione su immaginazione non riuscirà mai a “comprendere” il reale, nel senso letterale del termine, di comprendere come “mettere dentro”. La mente umana, anche quella che funziona meglio e che è capace di inventare cose straordinarie, non ha la possibilità di “esaurire” il reale, di spiegarlo totalmente, di venirne a capo scoprendone il senso più nascosto.

Questa è un'evidenza, è un fatto, non lo si deve certo dimostrare; piuttosto sarebbe il contrario a dover essere dimostrato, ma ovviamente è indimostrabile. Ed è un'evidenza che costringe moralmente l'uomo ad un atto che dovrebbe essere una sorta di “riflesso condizionato spirituale”. Come esistono i *riflessi condizionati fisiologici* (la salivazione nel pensare a cibi gustosi o la gamba che si alza se si dà il colpo sul ginocchio), così esistono anche i *riflessi condizionati spirituali*; in questo caso mi riferisco al *riflesso condizionato spirituale* dell'umiltà. L'uomo che prende davvero coscienza che la sua mente può conoscere ma non comprendere, è un uomo umile che riuscirà a strutturare sull'umiltà e con l'umiltà l'intera sua esistenza. L'uomo, invece, che non vuole riconoscere tale dato, s'illuderà di porre se stesso come criterio di giudizio di tutto... e, quasi sempre,

diventerà schiavo di una lettura ideologica della realtà che poi promuoverà, questa, a criterio di giudizio di ogni cosa.

L'ideologia nasce proprio a causa della dimenticanza di ciò che il buon Shakespeare fa dire ad Amleto, nasce dalla dimenticanza che sono molte di più le cose che esistono in cielo e in terra che non quelle che può pensare la mente umana. In un certo qual modo si potrebbe propriamente utilizzare quella famosa frase che dice che la realtà facilmente supera la fantasia; sì la realtà supera – di molto – la fantasia. I folli filosofi della *postmodernità* (primo fra tutti Nietzsche, che folle divenne davvero) dicono che la realtà non è comprensibile perché è irrazionale, perché non può essere spiegata con la logica. Qui non si tratta di questo, anzi. La realtà non può essere compresa dalla mente umana non perché è irrazionale, non perché è illogica, ma perché è misteriosa... ed è un'altra questione. Il mistero è oltre, ma non contro la ragione. Il mistero segna razionalmente l'incapacità dell'uomo che, non essendo creatore della realtà, non può stravolgerla o annullarla.

Guareschi queste cose le diceva eccome. Per esempio, nel racconto *Il dono mancato* (inserito nella raccolta *L'anno di don Camillo*) si narra del figlio del Tarocci (uno dei compagni comunisti di Peppone) che non riceve i giocattoli da parte di Santa Lucia, a causa del papà che vuole che il bambino (Gigino, così si chiama il piccolo) non cresca con le "fantasie della reazione clericale". Il bambino ne soffre, tant'è che decide di scappare di casa, ma viene ritrovato dal papà.

Tarocci rifece la strada percorsa chiamando a gran voce il bambino ma nessuno gli rispose. Finalmente quando il Padreterno volle, trovò Gigino addormentato sulla

paglia umida, dentro la capannuccia di melicacci. Il Tarocci era imbestialito e, tirato su il bambino ancora addormentato, lo svegliò con due sberle. (...). – Due ore, mi hai fatto cercare! – lo rimproverò aspro quando furono in casa. – Perché invece di venire a casa diritto, ti sei andato a perdere in mezzo ai campi? Perché non sei tornato assieme agli altri?

– Gli altri avevano tutti la roba e io no – sussurrò il bambino.

– Che roba?

– La roba di Santa Lucia – spiegò il bambino.

Al Tarocci venne un mezzo colpo: Santa Lucia! La raccomandazione della moglie... Ma anziché placarsi a quel pensiero, venne preso da un'ira furibonda:

– Ma che Santa Lucia! – urlò – Sono tutte stupidaggini. Santa Lucia non c'è.

– C'è – replicò Gigino – Ho visto io la roba.

Per un bambino di sei anni niente può esserci che riesca a demolire questa ferrea costruzione logica.

Guareschi lo fa capire chiaramente con le semplici parole di un bambino. Santa Lucia c'è perché c'è la Tradizione. Esiste, cioè – per Guareschi – perché non può non esistere l'attenzione alla serietà del tempo. Tempo che non è un semplice succedersi di avvenimenti, ma il riconoscimento sempre nuovo della ragione dell'esistere. Certo, un bambino non può argomentare in questo modo, ma il desiderio che ci sia tutto questo è in lui presente.

Ma torniamo al racconto. Dopo aver apostrofato ben bene la madre che vuole perpetuare quella dannosa tradizione, Tarocci dice a Gigino che deve aver pazienza e il giorno

dopo i doni glieli avrebbe portati Stalin... perché – ovviamente – Santa Lucia non esiste, ma Stalin sì.

– E allora, per avere il regalo chi bisogna pregare? – domandò Gigino con voce piena d'ansia.

A Tarocci era venuta in mente una storia che aveva letto o sentito da qualche parte, e s'era regolato in modo da attirare nella trappola il bambino.

– Secondo me bisognerebbe pregare Stalin – rispose.

– Stalin? – si informò il bambino. – È un santo?

– È uno che fa delle cose straordinarie – spiegò il Tarocci. – Tu stasera devi pregare Stalin di portarti il regalo perché sei stato buono. Se stasera ti porta il regalo vuol dire che esiste per te, mentre se Santa Lucia non ti ha portato niente, significa che per te non esiste.

Il bambino si rasserenò.

E Tarocci continua il suo maldestro progetto...

Tarocci spiegò a Peppone tutta la storia e il trucchetto combinato per democratizzare Santa Lucia.

– Capo – concluse – non è stata un'idea in gamba?

– Certo – borbottò Peppone.

– Bisogna agire senza sentimentalismi – continuò il Tarocci. – Alle donne si può dar retta fino a un certo punto. Dopo, occorre intervenire decisi. Incominciamo a snebbiare pian piano i cervelli. Incominciamo a sloggiare i Santi dall'animo dei nostri bambini mettendo al loro posto qualcosa di più sostanzioso. Incominciamo a sfatare le leggende. Non ti pare?

Ma cosa avviene? Che malgrado il Tarocci avesse preparato i doni affinché Gigino potesse trovare le sorprese portate da Stalin, la mattina seguente il bambino non trovò un bel nulla. Tarocci non si meravigliò più di tanto, anzi tutto sommato una latente soddisfazione colpì il suo animo... e disse a Gigino, piangente per questa nuova delusione, che Natale era vicino e Gesù Bambino avrebbe sistemato tutto. Era passato anche lui alla speranza “clericale”. Ma perché Gigino non aveva trovato nulla malgrado il papà avesse preparato i doni di Stalin? Cosa era successo? Leggiamo il finale del racconto.

A onor del vero non ci fu niente di miracoloso nella scomparsa dei doni di Stalin: perché Peppone, dopo averli cavati fuori dalle scarpe di Gigino, li era andati a buttare nel fiume borbottando:

– Non è un buon servizio che faccio al compagno Stalin. Poi, quando l'acqua del grande fiume ebbe ingoiato tutta la merce, si consolò dicendo tra sé:

– Dio ti vede, Stalin no.

Si accorse troppo tardi d'essere caduto come un pesce nella trappola degli slogan della propaganda clerico – americana.

E se ne dolse.

Ma fino a un certo punto.

Dunque, Peppone se ne dolse, ma fino ad un certo punto. Aveva capito che così andava fatto. Eppure se si fosse messo a “pensare”, sarebbe certamente arrivato a tutt'altra conclusione, avrebbe dato ragione al suo amico e chi si è visto si è visto. Il buon senso, invece, lo aveva portato a ne-

gare quell'invenzione: i doni di Stalin. Non perché Stalin gli stesse antipatico, per carità... ma perché, in quel caso, Stalin stava prendendo il posto di qualcun altro (meglio: di qualcun'altra), e questo, malgrado la simpatia per il sovietico con i baffoni, non poteva accadere. Lui stesso era cresciuto con i doni di santa Lucia e non con quelli di Stalin.

Qui Guareschi fa capire una cosa importante: ciò che è stato trasmesso non può essere distrutto. Chesterton amava dire che la vera democrazia è poter "far votare i morti", cioè qualsiasi decisione debba essere presa non può mai andare contro la tradizione dei padri. Già!.. la Tradizione. Il musicista Gustav Mahler la definisce non come "il culto delle ceneri", ma come "la custodia del fuoco". Si racconta – non so fino a che punto sia vero – che quando gli uomini primitivi scoprirono il fuoco, lo lasciarono sempre acceso per far sì che non andasse perduto: era troppo prezioso. Ogni uomo, indipendentemente dal grado di cultura (anzi, forse un grado di cultura elevato a riguardo può essere pericoloso) coglie la necessità di perpetuare e non di distruggere, di custodire e non di stravolgere.

Anche Peppone, infischandosene di proclami di partito e slogan ideologici, si sentì di fare lo stesso.

Solo con Dio il tempo diventa armonia

L'esperienza quotidiana, il senso comune, l'opinione diffusa fanno credere che la bellezza delle cose stia nella loro novità. In un certo senso è così, ma, attenzione, solo in un certo senso. Se è vero (ed è vero) che la novità ha in sé l'elemento della sorpresa, per cui essa palesa dinanzi alla

sensibilità il “nuovo” come qualcosa di non ancora visto e di non ancora accaduto; è pur vero che la novità, proprio perché è novità, sottende un interrogativo: ma perché ciò che ora osservo e sperimento non era già prima? A meno che tale novità, è novità per me ma non per sé, nel senso che già esisteva: è nuova perché adesso si palesa a me, ma già esisteva.

Ci sono due modi d'intendere il “nuovo”: o lo s'intende come qualcosa che è nuovo per il soggetto che lo sperimenta, che lo vede, che lo sente, ma già esiste in quanto tale; oppure lo s'intende come qualcosa che è nuovo in quanto sperimentato dall'uomo, insomma sarebbe l'esperienza soggettiva a renderlo effettivamente tale; o, se non è l'esperienza soggettiva, è il puro caso: esiste adesso ma poteva anche non esistere affatto. Il secondo modo di intendere il “nuovo” è un falso, è una sorta di illusione che coinvolge in maniera immeritata l'attenzione e, proprio perché è un falso, può conferire solo un'illusoria soddisfazione. Altra cosa è invece il primo modo d'intendere il “nuovo”. È tale ciò che non viene deciso dal soggetto, ma che è davvero così.

Questa premessa – forse un po' criptica, lo ammetto – fa sì che possa introdurmi nella riflessione ad alcune parole che ha scritto l'inglese Chesterton allorquando parla del fatto che la bellezza non starebbe nella novità in quanto tale, bensì nella sua ripetitività. Egli scrive in *Ortodossia*: “*Il mondo moderno come io lo trovai si basava saldamente sul calvinismo moderno, sulla necessità che le cose fossero come sono. Ma non appena cercai di porre delle questioni mi accorsi che non si possedeva nessuna prova di queste inevitabili ripetizioni di cose, all'infuori del fatto che si ripetevano. Ora, a me, la pura ripetizione faceva vedere le cose come nate da*

un incantesimo piuttosto che da un principio razionale.” E ancora Chesterton in *Eretici*: “Sono gli dei a non stancarsi della reiterazione delle cose; per loro, il crepuscolo è sempre nuovo e l’ultima rosa è rossa come la prima.”

La costanza dei gesti, la perfetta armonia degli avvenimenti palesano all’uomo un divenire storico che non solo ha un *senso*, ma anche un’*armonia*. Anzi la bellezza sta proprio nel fatto che, in una prospettiva del genere, *senso* e *armonia* si fondono, diventano una sola cosa e danno forma al tempo, che diviene *significato armonico*. Non è un caso che in tutte le religioni ci sia una posizione di questo tipo in merito al *tempo sacro* che interrompe costantemente quello *profano*. Non mi riferisco solo a quelle religioni (per esempio Induismo e Buddismo) che (sbagliando) concepiscono il tempo come una sorta di “eterno ritorno” in cui tutto è all’insegna della circolarità, in cui non c’è spazio né per la finalizzazione del tempo stesso né tanto meno per il ruolo protagonista e libero della persona umana; ma a tutte le religioni: non c’è una, infatti, che non arrivi a significare i passaggi temporali attraverso una costante irruzione del sacro nella storia. Il Cattolicesimo ha l’anno liturgico, dove tutto si ripete e dove rimane sempre costante l’alternanza tra *tempo sacro* e *tempo profano*, dove tutto ruota sull’Avvenimento più importante, il Triduo Pasquale, che significa la salvezza di tutto l’uomo: della sua anima e del suo corpo.

Ma torniamo al concetto di *tempo armonico*. La consapevolezza che l’accadere delle cose soggiace ad una legge che ne scandisce l’apparire e che questa legge si realizza perché pensata e voluta, pone il tempo come esito di un progetto. Il tempo diviene sinfonia di un desiderio che è uscito da chi è Signore della storia, della realtà, di tutto. Il miracolo non

sta tanto nel fatto che una cosa accada ma che si ripeta... e si ripeta sempre alla stessa identica maniera. Il miracolo non sta solo nella bellezza della rosa, ma che questa bellezza tornerà ad essere ancora, che tante rose ancora dovranno sbocciare: “... *il crepuscolo è sempre nuovo e l'ultima rosa è rossa come la prima...*” per ripetere le parole di Chesterton.

Questa ripetitività che non stanca, anzi che meraviglia, può essere amata solo da chi sa aprire il cuore al mistero. Anche Giovannino Guareschi sa leggere – alla pari di Chesterton – la realtà alla luce della bellezza di Dio. In una sua novella (*Peppone marca visita* inclusa nella raccolta *L'anno di don Camillo*) c'è una bella sensazione che tocca ad un suo celebre personaggio:

Il fiume era sempre lo stesso di centomila anni prima. Anche il sole: tramontava, ma, l'indomani, sarebbe risorto dalla parte opposta. Peppone, chissà perché, si trovò appunto a pensare a questo fatto straordinario e concluse tra sé e sé che, diciamo la verità, Dio è uno che ci sa fare.

Forse era bastata solo quella considerazione per far capire al “materialista” Peppone la sciocchezza di credere che il caso domini tutto. Non c'è armonia che non si ripeta e, quando si ripete, incanta sempre come la prima volta. Raccontò Benedetto XVI in un'udienza generale del 31.8.2011: “*Mi torna in mente un concerto di musica di Johann Sebastian Bach, a Monaco di Baviera, diretto da Leonardo Bernstein. Al termine dell'ultimo brano, una delle ‘Cantate’, sentii, non per ragionamento, ma nel profondo del cuore, che ciò che avevo ascoltato mi aveva trasmesso verità, verità del sommo*

compositore, e mi spingeva a ringraziare Dio. Accanto a me c'era il vescovo luterano di Monaco e spontaneamente dissi: 'Sentendo questo si capisce: è vero; è vera la fede così forte, e la bellezza che esprime irresistibilmente la presenza della verità di Dio. (...) Speriamo che il Signore ci aiuti a contemplare la sua bellezza, sia nella natura che nelle opere d'arte, così da essere toccati dalla luce del suo volto (...).'" Chissà quante volte l'allora cardinale Ratzinger aveva ascoltato quella musica di Bach, ma in quel momento fu ancora come la prima volta.

Nella ripetitività meravigliosa della natura e della realtà c'è il volto di Dio, che non annoia mai, anzi: in Paradiso contempleremo per l'eternità Dio; e ogni istante... sarà sempre come il primo istante.

La Tradizione è una poesia e anche chi non è poeta, ricordando, lo diventa

A Napoli dicono che tutti possono essere poeti. Basterebbe alzarsi la mattina, aprire la finestra, ammirare un bel cielo terso e guardare il mare... se ovviamente si ha la possibilità di avere una bella finestra (meglio ancora una terrazza) sul mare. Il problema però è che bisogna avere non solo la vista del mare, ma il cielo terso e, diciamocelo francamente, anche lo stato d'animo per vedere tutto positivamente. Che poi la poesia sia un vedere tutto positivamente è da discutere; se così fosse, un poeta come Pavese (e che poeta!) sarebbe da riporre chissà dove.

Ma – senza divagare – c'è indubbiamente una verità in ciò che dicono i Napoletani; anzi una grande verità. Se è

Guareschi
“teologo”

era fredda e semibuia e non c'era anima viva. Soltanto la Madonna dei Campi c'era, di vivo, e i suoi occhi guardavano dolci dall'alto dell'altare.

Ma se Peppone è un uomo vero, anche don Camillo lo è... anzi è un prete vero. Uno di quelli che sa fare penitenza, che sa bene che tra tante cose, ce ne poi una sola che conta: quella di sacrificarsi per gli altri... e allora – ci dice Guareschi – per star più “comodo”, in attesa che Peppone uscisse dal Santuario, s'inginocchiò su un sasso. Una bella prefigurazione e denuncia di ciò che sarebbe accaduto in futuro a tanti sacerdoti, disposti a far convegni e studi teologici, piuttosto che a far penitenza per strappare a Dio le grazie.

Don Camillo rimase a far da guardia fuori dalla porta. Poi, per star più comodo, si inginocchiò su un sasso e disse alla Madonna dei campi le cose che Peppone non avrebbe saputo dirle. Si rialzò quando sentì cigolare la porta.

– Se dovete dirle qualcosa, potete entrare. – borbottò Peppone.

– Già fatto – rispose don Camillo.

Ripresero la via dei campi: don Camillo ricuperò il bambino e se lo collocò sul collo e gli mise il mantello in testa. Peppone ricuperò il suo ciocco e se lo caricò in spalla. La nebbia diventava sempre più cupa: don Camillo, a un bel momento, dovette chiedere aiuto. Fischiò e, da lontano, Ful rispose. Adesso, con Ful per guida, non era più difficile ritrovare la strada di casa. Giunsero che era notte. Davanti alla porte della canonica Peppone scaricò il ciocco:

Il cattolicesimo contemporaneo, che pur si sciacqua la bocca con bei concetti come: *partecipazione attiva del popolo*, *centralità del sentimento* e dell'*esperienza della fede* e altre stramberie varie, è caduto di fatto in un impietoso intellettualismo, molto peggiore di quello che avrebbe voluto combattere. E ci è caduto proprio perché ha voluto far fuori la *dottrina* a vantaggio di una fumosa *pastoralità*.

Un esempio? Ve lo faccio subito. Prendiamo la dimenticanza del Magistero. Dimenticanza che è su due versanti: da una parte una dimenticanza – dimenticanza, nel senso che il Magistero sembra essere divenuto un *optional*, perché alla fine il criterio definitivo finisce con l'essere il proprio pensiero; dall'altra una dimenticanza che si esprime con un magistero che è sempre meno Magistero, cioè di un insegnamento che è sempre meno insegnamento, di pronunciamenti che hanno abbandonato un linguaggio preciso, chiaro, definitorio a favore di un linguaggio pastorale, fluido, che molto spesso si ferma in mezzo al guado, che dice e non dice. Insomma al posto dello stile *papale* – *papale*... lo stile *pastorale* – *pastorale*! Ebbene, questa dimenticanza del Magistero, da intendersi secondo le due prospettive di cui sopra, ha favorito gli intellettuali e non i semplici. Mentre i primi (gli intellettuali) possono “trafficare” sui documenti e sui pronunciamenti, interpretando e contro – interpretando, glossando a proprio piacimento, forti di una presunta preparazione culturale; i secondi (i semplici) non sanno più che pesci prendere, non hanno più la grazia di ascoltare direttive precise e fanno la classica figura degli *asini in mezzo ai buoi*... anche se sarebbe meglio affer-

mare degli asini in mezzo agli asini, perché poi, smarrita la verità oggettiva, tutti sono destinati a ragliare.

L'allora cardinale Ratzinger, ancora Prefetto della Congregazione della Fede, sottolineò questo concetto in una intervista rilasciata negli anni '80 del secolo scorso. Parlò del Magistero della Chiesa come elemento capace di assicurare una vera "democrazia" della Chiesa, cioè una democrazia nella salvezza. Dovendo accettare una verità insegnata e non da interpretare soggettivamente, tutti partono con le stesse *chances*: non solo il teologo, ma anche la vecchina di campagna... anzi molto spesso quest'ultima parte avvantaggiata perché più umile, più docile e più capace all'ascolto.

Se volessimo continuare su questa falsa riga avremmo l'imbarazzo della scelta per indicare esempi. Ma un ultimo lo facciamo. Si pensò di togliere il latino dalla liturgia per renderla più "comprensibile" (come se il Mistero andasse compreso piuttosto che vissuto, ma lasciamo perdere...), dicevamo: si pensò di togliere il latino dalla liturgia per renderla più comprensibile e poi che si è fatto? Si è aperto lo show delle prediche che si sono riempite di parole come: *kerigma*, *koinonia*, *agape*, *esegesi*. Parole che stanno alla comprensione come i proverbiali "cavoli a merenda".

Eterogenesi dei fini, direbbe il buon Giambattista Vico. Cioè, quando si parte con un errore e gli si dà spazio, si finisce poi con il facilitare l'errore opposto. Si è voluto semplificare il Mistero, non solo non lo si è semplificato, bensì lo si è invece complicato ancor di più.

Insomma, gran problema questo "Cristianesimo intellettuale".

Voglio per mia figlia la Messa che è stata mia e di mia moglie...

Augustus Pugin (1812–1852) è stato un celebre architetto. A lui si deve il progetto della Torre più importante del mondo: il famoso Big Ben di Londra. Questi era anglicano ma poi decise di convertirsi al cattolicesimo. Fu decisiva per la sua scelta l'ammirazione verso la liturgia cattolica, quella di una volta. *“Chi aveva un modo così sublime di pregare e di adorare Dio – pensò – deve essere nella Verità, la Verità del modo più divino di credere in Dio e nel Figlio suo Gesù Cristo.”*

In *Don Camillo e i giovani d'oggi* il pretone della Bassa difende la richiesta di un suo parrocchiano, il Pinetti, che vuole che sua figlia si sposi con il rito con cui anche questi e sua moglie si erano sposati. Ma il pretino don Chichì, prete della *nouvelle vague*, è irremovibile...

– *La Chiesa deve rinnovarsi!* – gridò il pretino rivolgendosi a don Camillo. – *Lei, dunque, non sa niente di ciò che è stato detto al Concilio?*

– *Sì, ho letto* – rispose don Camillo – *ma roba troppo difficile per me. Io non posso andare più in là di Cristo: Cristo parlava in modo semplice, chiaro. Cristo non era un intellettuale, non usava parole difficili, ma solo le umili e facili parole che tutti conoscono. Se Cristo avesse partecipato al Concilio, i suoi discorsi avrebbero fatto ridere i dottissimi padri conciliari.*

Proprio così. Per molti teologi oggi il Vangelo è troppo semplice, occorre complicarlo con redazioni e contro-redazioni, con analisi storico-critiche, esegetiche e diavolerie

varie. E alla fine che rimane? La prosopopea del biblista di turno. Dice bene don Camillo:

– *Io non posso andare più in là di Cristo: Cristo parlava in modo semplice, chiaro. Cristo non era un intellettuale!*

Ma continuiamo.

La riflessione non è mia, me ne approprio perché ci sta molto bene in merito a ciò che voglio dire. Quando è nato il primogenito della coppia reale dei principi inglesi William e Kate Middleton, dopo un lungo dibattito sul “sarà maschio o sarà femmina”, ecco tutte le agenzie, a parto avvenuto, battere immediatamente: “*It’s a boy!*” (“*È un maschietto!*”). Giustamente chi fece la riflessione sottolineò come la realtà vince sempre l’ideologia. Nessuno che abbia scritto: è un umano, poi vedremo che cosa deciderà di essere, se maschio, se donna, se trans, se a fantasia personale, ecc...; bensì fu categoricamente scritto: è un maschietto! punto e basta. E la torre della BBC per l’occasione venne illuminata di azzurro, non di un colore ibrido o indefinibile. Un vero smacco all’*ideologia di genere* che pretende affermare che l’identità sessuale non sarebbe data dalla natura, bensì dalla scelta individuale del soggetto.

Che il reale, la durezza del reale, frantumi qualsiasi velleità di astrazione ideologica, questo è fin troppo risaputo; non occorre far colazione con cibi particolarmente ricchi di fosforo per capirlo. Anzi, occorrerebbe coltivare umilmente il buon senso e forse (anzi, senz’altro) liberarsi da certe cattive letture o da certi programmi televisivi spazzatura.

In merito però all'ideologia c'è forse qualche altra cosa che possiamo dire. È la stessa sensibilità affettiva a demolirla. L'ideologia si basa sulla pretesa tipicamente razionalista secondo cui la realtà è manipolabile con il pensiero: ciò che l'uomo pensa e vuole, esiste. Ciò che l'uomo non vuole e non pensa, non esiste. Né più né meno. Ma una tale pretesa si scontra non solo con il *reale-reale*, ma anche con l'affettività umana.

Quando parlo di affezione intendo ciò che l'uomo riconosce come indispensabile a sé, ciò di cui ha bisogno e che contribuisce a realizzare se stesso. Se l'uomo fosse solo corpo, cioè se fosse solo un animale, avrebbe unicamente bisogno del cibo e di soddisfare i bisogni primari; ma dal momento che l'uomo non è solo il suo corpo, ma anche e soprattutto il suo spirito, ecco che per realizzare se stesso non ha bisogno solo degli spaghetti alla carbonara ben accompagnati da un *montepulciano doc*, ma anche del donarsi e del legarsi affettivamente. Questa affezione non solo è importante quanto l'alimentarsi, ma addirittura diventa assai più importante, diventa determinante. Tant'è, che – che ne dicano le storiografie di stampo *vetero* o *neomarxiste*, ciò che muove l'uomo nella storia, ciò che lo spinge a comportamenti eroici non è la preoccupazione di assicurarsi il panino con la mortadella, bensì il perseguimento dell'ideale. Gli stessi marxisti, a riguardo, si contraddicono: da una parte affermano che tutto sarebbe determinato da fattori economici, dall'altra si spingono ad atti immolatori e di dedizione totale per l'ideologia che attesta proprio il contrario di ciò che sbandierano ai quattro venti.

Stiamo però divagando. Torniamo alla richiesta del Piretti che vuole che sua figlia si sposi con il rito della Messa

con cui anch'egli si era sposato. La cosa avverrà, d'altronde cosa c'era di male in una simile richiesta?

Famosa è la lettera che Giovannino Guareschi scrive idealmente a don Camillo e che, tra tante cose, tocca proprio la questione del nuovo rito della Messa:

Reverendo,

spero che questa mia raggiunga il remoto esilio montano nel quale l'ha confinata quella Sua irruenza che non diminuisce davvero col crescere degli anni. Conosco la storia che è incominciata quando il compagno sindaco Peppone ha preso a salutarla in pubblico: «Buon giorno, compagno Presidente!». Poi è venuto a farLe visita in canonica assieme allo Smilzo, al Bigio e al Brusco, per dirLe che, siccome intendeva abbellire la Casa del Popolo con un bel balcone per i discorsi, avrebbe volentieri acquistato le colonnine di marmo della balaustra dell'altar maggiore, nonché i due angeli alloggiati ai lati del Tabernacolo. Questi, Le disse (se il mio informatore è veritiero), avrebbe voluto sistemarli sopra l'arco del portone d'ingresso, per adornare la targa con l'emblema del PCI. Don Camillo: Lei staccò dal muro la doppietta e la spalancò davanti a Peppone e soci facendo loro ritrovare rapidamente la via della porta. Ma, creda, non fu una risposta spiritosa, da buon giocatore. Quando scoppiò la bomba della destalinizzazione, non dimentichiamolo, Lei non andò forse a trovare Peppone nella sua officina per comunicargli che avrebbe volentieri comprato i ritratti e il busto di bronzo di Stalin esistenti alla Casa del Popolo, nonché la targa marmorea di «Piazza Stalin», perché intendeva usarli per ador-

nare convenientemente con essi il suo bagno personale? Reverendo, ora che è scoppiata la bomba della depauperizzazione e Lei deve adeguare la chiesa alle esigenze precise del nuovo Rito Bolognese, Peppone aveva il diritto di renderle pan per focaccia.

Lei è nei guai fino agli occhi, Reverendo, ma stavolta il torto è tutto Suo. Il giovane curato che i Suoi Superiori Le hanno inviato per istruirLa sul Rito Bolognese e per aiutarLa ad aggiornare la chiesa, non è un Peppone qualsiasi e Lei non poteva trattarlo rudemente come l'ha trattato. Egli veniva da Lei con un mandato preciso e, siccome la Sua chiesa non ha nessun particolare valore artistico e turistico, il giovane quanto degno sacerdote aveva il pieno diritto di pretendere l'abbattimento della balaustra e dell'altare, l'eliminazione delle cappellette laterali e delle nicchie coi loro ridicoli Santi di gesso e di legno, nonché dei quadretti ex voto, dei candelabri e, insomma, di tutta l'altra paccottiglia di latta, di legno e di gesso dorati che, fino alla riforma, trasformavano le chiese in retrobottega da robivecchi. Lei, don Camillo, aveva pur visto alla Tv il «Lercaro Show» e la concelebrazione della Messa con Rito Bolognese. Aveva ben visto la suggestiva povertà dell'ambiente e la toccante semplicità dell'altare ridotto a una proletaria tavola. Come poteva pretendere di piazzare in mezzo a quell'umile Sacro Desco un arnese alto tre metri come il Suo famoso (quasi famigerato) Cristo Crocifisso cui Lei è tanto affezionato?

Lei aveva pur visto alla Tv, qualche giorno dopo, com'era apparecchiata la Sacra Mensa attorno alla quale il Papa e i nuovi Cardinali hanno concelebrato il Ban-

chetto Eucaristico. Non s'era accorto che il Crocifisso situato al centro della Tavola era tanto piccolo e discreto da confondersi coi due microfoni? Non aveva visto, insomma, come tutto, nella Casa di Dio, deve essere umile e povero in modo da far risaltare al massimo il carattere comunitario dell'Assemblea Liturgica di cui il Sacerdote è soltanto un concelebante con funzione di presidente? E non aveva sentito, nel secondo «Lercaro Show» televisivo (rubrica «Cordialmente»), quanto siano soddisfatti, addirittura entusiasti, i fedeli petroniani per la nuova Messa di Rito Bolognese? Non ha visto come erano tutti eccitati, specialmente i giovani e le donne, dal piacere di concelebbrare la Messa invece di assistervi passivamente subendo il sopruso del misterioso latino del Celebrante, e dalla legittima soddisfazione di non doversi umiliare più inginocchiandosi per ricevere l'Ostia e di poterla deglutire in piedi, trattando Dio da pari a pari come ha sempre fatto l'onorevole Fanfani?

Don Camillo: quel giovane prete aveva ragione e si batteva per una Santa Causa perché l'aggiornamento è stato voluto dal Grande Papa Giovanni affinché la Chiesa, «Sposa di Cristo, potesse mostrare il suo volto senza macchia né ruga». È la Chiesa che, fino a ieri semplicemente Cattolica e Apostolica, diventa (ricordi sempre Lercaro) Chiesa di Dio. E Lei, don Camillo, è rimasto indietro di qualche secolo, Lei è ancora fermo all'ultimo Papa medievale, a quel Pio XII che oggi viene pubblicamente svillaneggiato dai palcoscenici con l'approvazione – vedi la rappresentazione del Vicario a Firenze – degli studenti universitari cattolici, e

che, quando il produttore avrà ottenuto la sovvenzione statale, verrà svillaneggiato anche dagli schermi e dai teleschermi.

(...)

Don Camillo, perché si rifiuta di capire? Perché, quando il giovane prete inviato Le dall'Autorità Superiore Le ha spiegato che bisognava ripulire la chiesa e vendere angeli, candelabri, Santi, Cristi, Madonne e tutte le altre paccottiglie fra le quali anche il Suo famoso Cristo Crocifisso, perché, dico, Lei lo ha agguantato per gli stracci sbatacchiandolo contro il muro? Non ha capito che sono in ballo i più sacri principi dell'economia? Che sono in ballo miliardi e miliardi e la stessa sacra Integrità della Moneta? Quale famiglia "bene", oggi, vorrebbe privarsi del piacere di adornare la propria casa con qualche oggetto sacro? Chi può rinunciare ad avere in anticamera un San Michele adibito ad attaccapanni, o in camera da letto una coppia d'angeli dorati come lampadario, o in soggiorno un Tabernacolo come piccolo bar?

Don Camillo, la Moda è una potenza che muove migliaia di fabbriche e migliaia di miliardi: la Moda esige che ogni casa rispettabile posseda qualche oggetto sacro. La ricerca è rabbiosa tanto che, se non immetteremo nel mercato dell'Arredamento Santi, angeli, pale d'altare, candelabri, Crocifissi, Tabernacoli, Cristi, Madonne e via scorrendo, i prezzi raggiungeranno cifre iperboliche. E ciò pregiudicherà la sacra Integrità della Lira, onorata dagli stranieri con l'Oscar delle Monete. La Chiesa non può più estraniarsi dalla vita dei laici e ignorarne i problemi.

Don Camillo, non mi faccia perdere il segno Lei, dunque, è nei guai ma la colpa è tutta Sua. Sappiamo ogni cosa: il pretino inviatoLe dai Superiori Le ha proposto – demolito il vecchio altare – di sostituirlo non con una comune Tavola come quella del «Lercaro Show», ma col banco da falegname che il compagno Peppone gli aveva vilmente fatto offrire in dono suggerendogliene l'utilizzazione. E ciò ricordando che il padre Putativo di Cristo era falegname e che il piccolo Gesù, da bambino, spesso lo aveva aiutato a segare e piallare tavole.

Don Camillo: si tratta di un prete giovane, ingenuo, pieno di commovente entusiasmo. Perché non ne ha tenuto conto e ha cacciato il pretino fuori dalla chiesa a pedate nel sedere? Bel risultato, don Camillo. Adesso, nella Sua chiesa, c'è il pretino che fa quel che gli pare e Lei si trova confinato quassù a S., ultima miserabile parrocchia della montagna. Un paese senza vita perché uomini, donne e ragazzi validi sono tutti a lavorare all'estero e qui abitano soltanto i vecchi coi bambini più piccoli. E Lei, Reverendo, ha dovuto sistemare la chiesa secondo le nuove direttive, così, dopo aver concelebrato la prima Messa con Rito Bolognese, si è sentito dire dai vecchi che, fino a quando Lei rimarrà in paese, loro non verranno più alla Messa.

Don Camillo, le cose si vengono a sapere. Lei – ricordando le parole del pretino – ha spiegato che, adesso, la Messa deve essere celebrata così e il vecchio Antonio Le ha risposto: «Ho novantacinque anni e, per quel poco o tanto che ho ancora da vivere, mi basta la scorta di Messe in latino che mi son fatto in novant'anni».

– Roba da matti – ha aggiunto la vecchia Romilda. –

Questi cittadini vorrebbero farci credere che Dio non capisce più il latino!

– Dio capisce tutte le lingue – ha risposto Lei – La Messa viene celebrata in italiano perché dovete capirla voi. E, invece di assistervi passivamente, voi partecipate al sacro rito assieme al sacerdote.

– Che mondo – ha ridacchiato Antonio – I preti non ce la fanno più a dire la Messa da soli e voglion farsi aiutare da noi! Ma noi dobbiamo pregare, durante la Messa!

– Appunto, così pregate tutti assieme, col prete – ha tentato di spiegare Lei.

Ma il vecchio Antonio ha scosso il capo:

– Reverendo, ognuno prega per conto suo. Non si può pregare in comuniorum. Ognuno ha i suoi fatti personali da confidare a Dio. E si viene in chiesa apposta perché Cristo è presente nell'Ostia consacrata e, quindi, lo si sente più vicino. Lei faccia il suo mestiere, Reverendo, e noi facciamo il nostro. Altrimenti se Lei è uguale a noi a che cosa serve più il prete? Per presiedere un'assemblea sono capaci tutti. Io non sono forse presidente della cooperativa boscaioli? E poi: perché ha portato via dalla chiesa tutte le cose che avevamo offerto a Dio noi, coi nostri sudati quattrini? Per scolpire quel Sant'Antonio di castagno che lei ha portato in solaio, mio padre ci ha messo otto anni. Si capisce che lui non era un artista, ma ci ha impiegato tutta la sua passione e tutta la sua fede. Tanto è vero che, siccome lui e la mia povera madre non potevano avere figli, appena finita e benedetta la statua, Sant'Antonio gli ha fatto la grazia e sono nato io. Se lei vuole fare la rivoluzione, la vada a fare a casa sua, reverendo.

Don Camillo, io capisco quello che Lei ha dovuto provare. Ma la colpa è Sua se si è invischiato in questi guai. A ogni modo, io non Le scrivo solo per dirLe cose cattive, ma per confortarLa un po'. Il pretino che è ora al Suo posto ha già smantellato la chiesa. Non ha installato al posto dell'altare il banco da falegname bensì un normale tavolo perché, con bel garbo, le Superiori Autorità gli hanno fatto capire che, pure essendo l'idea bellissima e nobilissima, questa preferenza data alla falegnameria avrebbe potuto offendere i fabbri e gli altri artigiani. Balaustra, angeli, candelabri, ex voto, statue di Santi, Madonnine, quadri e quadretti, Tabernacolo e tutti gli altri arredi sacri sono stati venduti e il ricavato è servito per sistemare la chiesa, per l'impianto stereofonico, dei microfoni, degli altoparlanti, del riscaldamento eccetera. Anche il famoso Cristo è stato venduto perché troppo ingombrante, incombente, spettacolare e profano. Però metta il cuore in pace: tutta la roba non è andata lontano. L'ha comprata il vecchio notaio Piletti che l'ha portata e sistemata nella cappella privata della sua villa del Brusadone. Manca soltanto la balaustra dell'altar maggiore: l'ha comprata Peppone e dice che ci farà il balcone della Casa del Popolo. Però mi risulta che colonnine e ogni altro pezzo della balaustra sono stati imballati, incassati uno per uno con gran cura e riposti in luogo sicuro.

Lei sa che, per quanto mi conosca come uno stramaledetto reazionario nemico del popolo, Peppone con me si lascia andare e m'ha fatto capire che sarebbe disposto a trattare. Vorrebbe, in cambio della balaustra, il mitra che Lei gli ha fregato nel 1947. Dice che non ha la

minima intenzione di usarlo perché oramai anche lui è convinto che i clericali riusciranno a fregare i comunisti mandandoli al potere senza dar loro la soddisfazione di fare la rivoluzione. Lo rivuole perché è un ricordo. Don Camillo, io sono certo che quando Lei fra poco tornerà (e La faranno tornare presto perché, adesso, in chiesa ci vanno, per far dispetto a Lei, soltanto Peppone, lo Smilzo, il Brusco e il Bigio), Lei troverà tutte le Sue cure cianfrusaglie perfettamente sistemate nella chiesetta del notaio. E potrà celebrare una Messa Clandestina per i pochi Suoi amici fidati. Messa in latino, si capisce, e con tanti oremus e kirieleison. Una Messa all'antica, per consolare tutti i nostri morti che, pure non conoscendo il latino, si sentivano, durante la Messa, vicini a Dio, e non si vergognavano se, udendo levarsi gli antichissimi canti, i loro occhi si riempivano di lacrime. Forse perché, allora, il Sentimento e la Poesia non erano peccato e nessuno pensava che il dolce, eternamente giovane «volto della Sposa di Cristo» potesse mostrare macchie o rughe (...).

Don Camillo, tenga duro: quando i generali tradiscono, abbiamo più che mai bisogno della fedeltà dei soldati... La saluto affettuosamente e Le mando, per Sua consolazione, una immaginetta del Molto Reverendo Pietro Nenni, esperto in Encicliche Papali, e chiamato dagli amici "Peter Pan e Salam".

Il Suo parrochiano Guareschi

Che "fotografia" straordinaria: "...che il dolce, eternamente giovane volto della Sposa di Cristo potesse mostrare macchie e rughe." Il paradosso che si è attuato oggi: la gio-

vinezza della Chiesa tradita dal desiderio di “rinnovarsi” allontanandosi dalla Tradizione (che è l’unica garanzia di giovinezza perché la verità non muta mai) e dal vero senso della Messa. Il beato Contardo Ferrini si recava a Messa ogni mattina, già da giovane, con un suo fratellino. Un giorno, dopo la Messa, celebrata da un sacerdote ottantenne, il fratellino chiese a Contardo: “*Come mai un sacerdote ottantenne – celebrando la Messa (di san Pio V) – dice: ‘ad Deum qui laetificat juventutem meam...?’*”. Il beato Contardo, battendo la mano sul fratellino, rispose: “*Devi sapere, caro Giovannino, che chi è in grazia di Dio è sempre giovane!*”

Insomma, il Pinetti non aveva proprio torto... piuttosto il pretino...

L’ideologia: gran brutta malattia!

A proposito di marxisti (in questo caso *vetero* e non *neo*, i quali – diciamocelo francamente – sono più simpatici dei secondi), dicevo: a proposito di marxisti e ideologia in relazione all’affettività, c’è un bel racconto di Giovannino Guareschi che s’intitola *Il carburatore* ed è inserito nella raccolta *Lo spumarino pallido*.

La storia narra di una “miracolosa” guarigione di un povero bambino della Bassa. “Miracolosa” tra virgolette perché non avvenuta grazie a preghiere, santi o devozioni mariane, bensì per l’arrivo di alcune fiale medicinali provenienti dall’America. Ovviamente lo stalinista Peppone è su tutte le furie perché teme che una notizia del genere possa trasformarsi in propaganda politica. Si era negli anni della Guerra fredda tra Unione Sovietica e Stati Uniti.

Appena vide la mole nera di don Camillo, Peppone alzò la voce:

– Va bene le esigenze della propaganda politica, va bene tutto, anche ciò che va male: però la cosa non si può perdonare a questa gente è quella di fare della speculazione politica su un bambino. Chi ha dei figli lo capisce senza spiegarglielo; non lo capirà mai chi non ha figli né può averne.

Tutti si volsero a guardare don Camillo e don Camillo, sentendosi chiamato direttamente in causa, si strinse nelle spalle:

– Signor sindaco, – disse – se il malato da salvare era un bambino, non potevamo salvare un adulto.

– Ma che salvare! Il bambino non era grave.

– Se lo dice lei che è una scienza medica, non parlo più.

– replicò don Camillo.

Peppone si agitò:

– Io non sono una scienza medica – affermò – Però i competenti hanno dichiarato che, senza dare spettacolo per le trasvolate atlantiche, il rimedio per il bambino lo si poteva avere in quattro e quattr'otto dall'Olanda.

Passi per la salvezza del bambino, passi per il fatto che il bambino sia un bambino, ma che questi debba essere stato salvato da un prodotto americano no. L'Olanda sì, l'Olanda sarebbe andata bene. Anch'esso Paese occidentale, è vero; anch'esso del Patto Atlantico, ma almeno non era l'America. Qui però siamo ancora nell'ambito della negazione della realtà a favore dell'inossidabilità dell'ideologia: il bambino era meglio che non fosse stato bambino, il farmaco era meglio che fosse stato olandese e non americano.

Dicevo: l'ideologia è una gran brutta bestia, che distrugge tutto l'uomo, come un cancro che rode e sconvolge l'organismo. L'ideologa attacca anche l'affettività umana. Ecco un altro passaggio del racconto:

Peppone era su tutte le furie:

– Voi giocate bene con le parole, reverendo. E riuscite sempre a trasformare ogni discussione in un gioco di parole. Però noi qui siamo partiti non dalle parole ma da fatti concreti. Speculazione politica! Sporca montatura propagandistica americana su un innocente bambino. Con tutte le vostre balle non siete riuscito a dimostrare che io ho torto.

Don Camillo si strinse nelle spalle:

– Lo so, né mai riuscirò a dimostrarcelo perché io non potrò mai dimostrarti che due e due fanno quattro se tu credi fermamente che due e due facciano cinque, come ti hanno insegnato. Comunque io ti dico che se è la propaganda politica che ha salvato la vita a quel bambino, io grido 'viva la propaganda politica'. E se io avessi un figlio e la sua salvezza dipendesse da un rimedio russo, io...

Peppone non lo lasciò finire:

– Io invece no! – urlò – Io il figlio ce l'ho ma se la sua salvezza dipendesse dalle fialette dell'ambasciatore americano, piuttosto che fare il gioco di quei banditi lo lascerei morire!

Don Camillo spalancò gli occhi inorridito.

Peppone però non è un *homo ideologicus*, è solo un uomo imbottito di sciocchezze ma con i piedi ben piantati a

terra e con la testa ancora assillata da preoccupazioni naturali e terapeutiche che vanno dall'accontentare i clienti dell'officina per sfamare moglie e cinque figli allo sfamare moglie e cinque figli per dedicare il giusto tempo per accontentare i clienti dell'officina. E questo lo salva; e gli fa venire un giusto scrupolo.

Alle tre di notte Peppone balzò a sedere sul letto. Non riusciva a dormire e si vestì nel buio. Uscì dalla camera con le scarpe in mano, andò a dare un'occhiata nello stanzino dove dormiva il figlio più piccolo. Accese la luce e studiò a lungo il viso del bambino addormentato. Rimase lì un bel pezzo, poi spense la luce e silenziosamente uscì dalla camera.

Lo scrupolo – si sa – quando s'insinua s'insinua e non ci sono scuse che tengano o sottili ragionamenti che lo possano scacciare, a meno che non si riconosca l'errore. Peppone, quella notte, andò a svegliare don Camillo e gli disse:

*– Quando uno fa delle discussioni in pubblico, spesso dice anche delle cose che non vorrebbe dire.
– Lo so – ammise don Camillo – non bisogna farci caso.
– La gente ci fa caso!
– Ma no: la gente sa quali ragionamenti si possono pretendere da un carburatore.
Peppone strinse i pugni:
– Reverendo, – ruggì – voi dite delle stupidaggini!
– Forse hai ragione: i carburatori non vengono a svegliare il parroco alle tre di notte. Puoi tornare a letto.
(...)*

Peppone se ne andò e don Camillo, prima di tornare sotto le coperte, si inginocchiò davanti al crocefisso:

– Gesù – disse – non è diventato un carburatore, è ancora il disgraziato che era prima. Sia lodata la Divina Provvidenza.

Poi andò a letto e, finalmente, poté trovar sonno anche lui.

Quando ci si vuole bene, gli scrupoli non sono proprietà privata: quelli dell'uno sono anche gli scrupoli dell'altro.

Altro che ippica... datti al calcio!

Una delle tante categorie tipiche dell'immaginario gueschiano è quella del "pretino". Definizione che è quanto dire visto che don Camillo, prototipo del *parroco – doc*, è tutto nella descrizione all'ennesima potenza: spalle larghe, altezza imponente, forza come quella di un toro, mani come badili e via scorrendo... Da una parte, dunque, il pretone (don Camillo), dall'altra il pretino di turno. Ovviamente il primo radicato nel più duro conservatorismo reazionario, il secondo nel più dolce (pardon: sdolcinato) progressismo teologico. Il primo rozzo e campestre, il secondo fine e cittadino. Il primo sanguigno e vendicativo, il secondo impassibile e misericordioso. Ma alla fine il più sapiente è sempre il primo; meno o per nulla intellettuale, ma senz'altro più sapiente.

Nel racconto *Don Gildo* della raccolta *Lo spumarino pallido*, il vescovo aveva pensato bene (anzi: male) di mandare un aiuto al povero don Camillo... ed era arrivato don Gildo,

Sommario

Introduzione	7
GUARESCHI “FILOSOFO”	11
Filosofo della Tradizione	13
L'importanza di custodire	14
Solo con Dio il tempo diventa armonia	19
La Tradizione è una poesia	
e anche chi non è poeta, ricordando, lo diventa	23
Il sapore terapeutico della propria terra	31
Filosofo della Semplicità	40
La “follia” del desiderio di apparire	41
Una pipì... storica	46
Chi ignora Dio, non è uomo	51
È sempre troppo presto per invecchiare	54
La naturalità e la... gioia di invecchiare	62
Filosofo dell'ordine naturale	68
La necessità della famiglia	69
La necessità dell'amore coniugale	76
Il Re è sempre il Re	87
Dinanzi alla bellezza... ogni cuore si commuove	93
La Bellezza salva la vita	102
GUARESCHI “TEOLOGO”	113
Contro un Cristianesimo “intellettuale”	115
Voglio per mia figlia la Messa che è stata mia	
e di mia moglie...	118
L'ideologia: gran brutta malattia!	129
Altro che ippica... datti al calcio!	133

Contro un Cristianesimo che fa a meno della Fede	139
L'illusione di poter spegnere la luce della Fede	141
La centralità di Dio e l'ineludibile questione della morte	150
La Fede che... sposta le montagne	157
Contro un Cristianesimo che dimentica la necessità della Grazia	166
Si possono infinocchiare gli uomini... non Dio!	169
Dio castiga... eccome!	172
Un Cristianesimo che non si dimentica che conta solo il Paradiso	179
Se Dio si è fatto uomo, tutto è possibile!	182
Un Cristianesimo che non dimentica la Croce	196
Una religione comoda-comoda: la Croce per Dio, il parcheggio per gli uomini	197
Un Cristianesimo che non si dimentica l'annuncio della Verità	203
Scegliere la Verità per non invecchiare mai	204
La coscienza esige la riconoscenza	209
Con alcuni litigare è l'unico "dialogo" possibile...	220
Contro un Cristianesimo che non difende più la vita	223
Se si accetta la vita... la vita non finirà mai	224
GUARESCHI "PROFETA"	231
Perché "profeta"	233
Aveva già parlato di un mondo capovolto	234